

III DOMENICA DI AVVENTO (A)

Is 35,1-6a.8a.10 *“Ecco il vostro Dio, egli viene a salvarvi”*

Sal 145/146 *“Vieni, Signore, a salvarci”*

Gc 5,7-10 *“Rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina”*

Mt 11,2-11 *“Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo attenderne un altro?”*

La Parola di questa domenica possiede una evidente chiave di lettura nell'uso ricorrente del verbo “venire”, applicato a Dio e ai suoi doni di salvezza. Isaia annuncia il “venire” di Dio, ossia l'ingresso nel mondo della gloria di Dio, che produce una rinascita della natura e una radicale guarigione dell'umanità. Anche il vangelo è concentrato sull'interrogativo circa colui “che deve venire” e sui segni di rinascita che accompagnano una tale venuta. La seconda lettura riprende il tema del “venire” di Dio nel mondo e lo associa alla capacità di attesa paziente, che deve caratterizzare, senza scoraggiamenti o stanchezze, la comunità cristiana, nella consapevolezza che *la venuta del Signore è vicina*, anche se non calcolabile sul criterio dei tempi e delle aspettative dell'uomo. Se il Signore verrà, come sappiamo, in qualità di giudice, i nostri giudizi umani, pronunciati, prima di quel momento, nel quale ogni verità verrà alla luce, sono inevitabilmente approssimativi. Il testo di Isaia si riferisce storicamente alla fine dell'esilio babilonese e al ritorno degli esuli nella Giudea. Questo movimento di ritorno acquista i caratteri di un pellegrinaggio verso Gerusalemme, attraverso una via aperta da Dio dinanzi al suo popolo, come era avvenuto al tempo dell'esodo. Il popolo in esilio viene paragonato a una turba di infermi: ciechi, sordi e zoppi; la mancanza di unità e di sovranità nazionale, rende Israele simile a un uomo malato. La liberazione dal giogo babilonese è perciò sinonimo di guarigione, e con la guarigione, infatti, si riacquista sempre anche la libertà. La prospettiva storica del brano isaiano non intende dire di più. Al di sopra della lettura storica, però, vi è la lettura teologica (possibile solo in un testo ispirato) che desumiamo rileggendo il testo dal punto di vista del NT: il brano evangelico offre infatti un'interpretazione completamente diversa delle metafore di guarigione utilizzate dalla prima lettura. Intanto “colui che viene”, per la prima lettura era Dio, per il vangelo odierno è il Messia. Il tema dell'esodo viene ripreso dal vangelo mediante la menzione di un profeta che svolge la sua missione nel deserto e del popolo che lo ascolta, ma soprattutto, le promesse di guarigione proclamate da Isaia, vengono reinterpretate nella prospettiva dei *segni messianici*. Mentre si trova in carcere, il Battista viene apparentemente assalito dal dubbio sulla identità di Cristo (o lo fa per spingere i suoi discepoli alla ricerca?) e manda i suoi discepoli a interrogarlo: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?” (v. 3). Dinanzi a questa domanda, Gesù non pronuncia un discorso dimostrativo. Il fatto che il Messia sia presente nel mondo (e nella Chiesa) non si può dimostrare con un ragionamento, né con una teoria dalla logica stringente. In sostanza, che se il

Messia non si riconosce dai segni che opera nella comunità credente, probabilmente non si riconosce affatto. Per la conoscenza della propria identità, Gesù offre non una dimostrazione, ma *solo dei segni* (cfr. vv. 4-5). Sta al Battista, e ai suoi discepoli, interpretarli correttamente. In realtà, i segni offerti da Gesù a chi lo interroga sono gli stessi che accompagnano ogni autentica esperienza cristiana, che è tale appunto perché *in essa opera Cristo*. Ogni esperienza cristiana autentica “guarisce” la persona dalla sua cecità (essa comincia a “vedere” Dio nella natura e a percepirlo nell’amore della comunione fraterna), dalla sua sordità (la parola di Dio è accolta con una nuova capacità di ascolto), dal suo mutismo (la lode e la preghiera non sono più un obbligo, ma un bisogno che scaturisce spontaneamente dal cuore), dalla sua lebbra (dalla coscienza cade l’infezione del morbo del peccato). La riflessione di Giacomo si inserisce poi nel tema dell’attesa della venuta del Signore. L’Apostolo parla della “seconda venuta” del Signore, che va attesa con pazienza, perché è *vicina*, anche se ne ignoriamo il giorno e l’ora.

Il brano profetico di Isaia annuncia il ritorno del popolo di Israele dall’esilio babilonese, caratterizzato dalla trasformazione dell’itinerario in un giardino rigoglioso. Questo pellegrinaggio sembra differire notevolmente dal primo esodo dalla terra d’Egitto. Infatti, nella liberazione dalla schiavitù, il popolo aveva camminato verso la libertà, percorrendo un deserto inospitale, mentre nel nuovo esodo l’aridità del terreno si trasforma in un giardino fiorito. Questa immagine rimanda, sul piano di un secondo livello di lettura, alla realtà del cammino cristiano verso la perfezione: il deserto determinato dall’ubbidienza alla volontà di Dio, rinunciando alla propria, si trasforma presto in un Eden straordinariamente bello. In questo nuovo paradiso è possibile contemplare la gloria di Dio, che si è fatto vicino all’uomo nel suo Figlio: “Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio” (v. 2).

Il testo prosegue con l’invito alla fiducia, per non cadere nella paralisi dello scoraggiamento: “Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: <<Coraggio [...]>>” (vv. 3-4).

La natura di questo oracolo può essere individuata in un messaggio di consolazione per gli esuli: “Dite agli smarriti di cuore: <<Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina [...]>>” (v. 4). Al grido di sofferenza del popolo fa eco il grido di speranza del profeta, che annuncia la vicinanza di Dio e del suo amore provvidente nei momenti di prova. La parola “vendetta” non deve evocare immagini di violenza o di rappresaglie; essa allude soltanto all’opera di retribuzione con cui Dio ristabilisce gli equilibri del bene e della giustizia, alterati lungo i secoli dagli uomini senza scrupoli.

L’annuncio della possibilità del ritorno in patria apre dunque il cuore degli esuli alla speranza di un nuovo esodo. Il tempo della restaurazione si avvicina e la sorte del popolo eletto sta per

cambiare. Anche i più miseri tra il popolo godranno dei benefici che Dio sta per riversare su Israele: “Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto” (vv. 5-6). Gli emarginati, come possono essere coloro che sono affetti da gravi malattie, rimangono sovente distanti dagli eventi favorevoli della storia nazionale: i loro guai personali, infatti, sono tali da escluderli dalle gioie umane. E di fatto, chi ha gravi situazioni soggettive da affrontare, o da sopportare, difficilmente può gustare una festa nazionale, o il cambiamento di un governo, per quanto migliore del precedente. Ma il ritorno in patria degli esuli sarà accompagnato da una gioia prorompente, che contagerà anche i malati gravi, a cui sembrerà per un momento, in mezzo all’euforia generale, di ritrovare la salute. Ad ogni modo, la medesima immagine può essere letta anche diversamente, e cioè in senso traslato: i ciechi, i sordi, gli zoppi e i muti non sono altro che il popolo stesso, afflitto dall’esilio e ridotto al silenzio e alla paralisi per la tristezza. Perciò, ritornare in patria sarà come guarire definitivamente. Da questo senso traslato, si può passare anche al senso spirituale: la folla di infermi è figura dello stato dell’umanità senza Dio. La venuta del Messia liberatore, restituisce la salute piena all’umanità mediante il perdono e la rivelazione della verità di Dio. Le guarigioni operate da Gesù come segni della presenza del Regno, vanno intese nello stesso senso: l’attività terapeutica non è la missione di Gesù, ma l’aspetto visibile e periferico del progetto di rinascita di tutto l’uomo.

Val la pena di notare la modalità del nuovo esodo descritto dal testo di Isaia: esso si presenta come un cammino di Dio verso il popolo, più che un cammino del popolo verso una qualche meta. È annunciata insomma la venuta del Signore, che prende l’iniziativa di mettersi in cammino per incontrare il suo popolo, colmando la distanza che separa entrambi (cfr. v. 4). È Dio che apre la strada della salvezza, percorrendola per primo Lui stesso, una strada dove Dio e l’uomo si incontreranno a metà strada, camminando l’uno verso l’altro; la via santa annunciata dal profeta, trasferita su un piano cristologico, ci riconduce così al mistero dell’Incarnazione, col quale vengono colmate appunto tutte le distanze tra Dio e l’umanità. In tal modo, Dio ha costituito l’umanità del suo Figlio come una via che dobbiamo necessariamente percorrere per arrivare fino a Lui, come apprendiamo dal Cristo giovanneo: “Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,6). E ancora: “Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre” (Gv 6,44). Essere stati raggiunti dalla grazia di Dio implica insomma l’ingresso in una via, dove nessuno può stare fermo, perché attratto incessantemente dalla meta, che è Dio stesso. All’annuncio del passaggio del Signore, seguono immagini di prosperità: esso è accompagnato infatti dalla guarigione totale dell’uomo e dalla rinascita del creato.

La lettera dell'Apostolo Giacomo si inserisce come una nota sapienziale all'interno dell'annuncio profetico della liturgia odierna; in essa si riscontra una certa insistenza sul tema della costanza, termine ripreso ripetutamente: "Siate costanti, fratelli miei [...] egli aspetta con costanza [...] Siate costanti" (vv. 7.8). La liberazione totale dell'uomo, operata dal Messia, non somiglia quindi ad un atto istantaneo, ma all'attesa dell'agricoltore, protratta nel tempo in modo costante; questi, dopo aver posto il seme nella terra, attende le piogge di autunno e di primavera (cfr. v. 7). L'opera messianica di restauro dell'immagine umana, deformata dal peccato, richiede insomma dei tempi che appaiono lunghi soltanto alla sensibilità umana e al respiro corto di tutti i nostri pensieri. Pertanto, la costanza si presenta qui come una condizione necessaria, in vista del cammino di maturazione nelle virtù evangeliche, orchestrato da Dio, secondo una pedagogia dai tempi lunghi.

Il capitolo 5 della lettera di Giacomo pone, inoltre, sotto i nostri occhi un atteggiamento di saggezza pratica, che non può mancare nello stile cristiano di affrontare le diverse circostanze della vita di ogni giorno. Il versetto 9 contiene l'atteggiamento a cui ci stiamo riferendo, ovvero la rinuncia al giudizio: "Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte". La motivazione della rinuncia al giudizio è contenuta in queste parole: "il giudice è alle porte". Qual è la motivazione per cui il cristiano rinuncia al giudizio? Possiamo dire così: *Il cristiano rinuncia al giudizio nella consapevolezza che Dio ha trasferito al Figlio fatto uomo ogni autorità di giudizio, e il giudice è sul punto di pronunciare la sentenza, perché gli ultimi tempi sono già quelli che stiamo vivendo*. Nel momento in cui Cristo è stato crocifisso e innalzato sul mondo, è iniziato il giudizio sul mondo dominato dal male. Il Cristo crocifisso giudica continuamente l'umanità e poiché questo giudizio esiste già, ed è stato affidato da Dio unicamente nelle mani di Cristo, chiunque entra in questo ambito, assumendo lui il ruolo giudicante, si pone come antagonista di Cristo, pretendendo di occupare il suo posto, usurpatore della sua autorità. Il cristiano ha dunque un motivo teologico molto grande per astenersi dal giudicare; non è una regola di semplice convivenza civile. L'Apostolo Giacomo non intende dire: "Fratelli non giudicatevi gli uni gli altri perché così si vive meglio". La motivazione è molto più profonda: *il giudice è alle porte*, il che è lo stesso che dire: Non vogliate usurpare quel ruolo e quell'autorità appartenenti solamente al Cristo crocifisso, e a nessun altro. La rinuncia al giudizio non riguarda solamente il prossimo, perché la Scrittura include noi stessi in tutti i precetti che riguardano il prossimo. Così quando ad esempio nel Decalogo si dice "Non uccidere", non si vuole proibire soltanto l'omicidio, ma anche il suicidio; è chiaro che colui a cui è rivolto il precetto è ugualmente incluso. Allora, anche la proibizione del giudizio include il destinatario e perciò nel proibire il giudizio, si proibisce anche l'autogiudizio. Giudicando noi stessi, ci poniamo

allo stesso modo come usurpatori di una autorità che non ci compete. Qualcuno potrebbe dire che degli altri ignoriamo le motivazioni, mentre di noi stessi sappiamo molto di più; potremmo allora pronunciare un giudizio. Ma è davvero così? È proprio vero che conosciamo noi stessi? La Scrittura sembra negarlo. Di noi possiamo solamente dire se un singolo gesto sia o non sia conforme al vangelo. Solo su questo noi possiamo avere una parola attendibile, ma su noi stessi e sull'esito del nostro cammino non possiamo pronunciarci; vale a dire: nulla sappiamo di sicuro circa il punto effettivo in cui ci troviamo e circa il livello della nostra santità personale. Simbolo eloquente di questa ignoranza è l'Apostolo Pietro nell'ultima cena: contraddice il Maestro che gli preannunzia il suo rinnegamento; professa la sua fedeltà, e a suo modo è sincero. La sua caduta successiva, dinanzi alle accuse della serva del sommo sacerdote, dimostra che egli non conosceva affatto se stesso (cfr. Mc 14,30-31.66-72).

C'è ancora un altro atteggiamento collegato a questo, che possiamo considerare come un suo corollario: si tratta della *virtù della pazienza*, fondamentale nella vita cristiana (cfr. v. 10). È impossibile per coloro che sono impazienti camminare con il Dio vivente, i cui tempi sono imprevedibili e certe volte lunghissimi. È impossibile per tutti coloro che sono impazienti rinunciare al giudizio nell'attesa che Cristo pronunci la sua sentenza per la quale occorreranno tempi lunghi. Nessuno può rinunciare al giudizio, se non possiede questa preziosa virtù, che è la capacità della sopportazione e della pazienza, nell'attesa che Dio compia la sua opera, ristabilendo gli equilibri della giustizia e pronunciando una sentenza definitiva, che comunque non è mai immediata. Ricordiamo la parabola del grano buono e della zizzania (cfr. Mt 13,24-30.36-43), che vuole descrivere con le sue immagini simboliche proprio questa verità. "Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura" (v. 30), esprime proprio la lunghezza dei tempi di Dio. Quanta pazienza e quanta sopportazione ci vuole per vedere il grano e la zizzania crescere insieme fino al tempo della mietitura, simbolo del giudizio di Dio? La pazienza e la sopportazione sono dunque delle virtù basilari nell'atteggiamento cristiano verso la vita. Giacomo assume la figura di Giobbe come immagine biblica di quest'atteggiamento, ricordando la sorte finale che gli riservò il Signore: una sorte piena di felicità e di beatitudine per tutto quello che lui pazientemente aveva sopportato negli anni della prova a cui Dio lo aveva sottoposto.

Il brano evangelico di Matteo focalizza, ancora una volta, la figura centrale del tempo di Avvento, che è Giovanni battista, sul quale Cristo fa alcune affermazioni teologicamente importanti. Giovanni si presenta come il preludio, come l'annuncio della realizzazione imminente delle antiche promesse. Gesù stesso parla qui del suo Precursore, dicendo che egli è ancora di più che un profeta, essendo l'unico tra tutti i profeti dell'AT ad annunciare il Cristo già presente nel mondo (cfr. vv. 9-11). Tutti i profeti dell'AT lo hanno annunciato da lontano, come si esprime l'oracolo di Balaam:

“io lo contemplo, ma non da vicino” (Nm 24,17b). Al contrario, il Battista è ormai il profeta di confine, la figura che si colloca nelle immediate vicinanze del passaggio del Messia che viene a cambiare le sorti del suo popolo: “Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate” (Ml 3,1); si tratta di una parola profetica che Cristo applica direttamente alla figura e alla vocazione del Battista (cfr. v. 10). Di lui, Cristo afferma che non c’è nessuno più grande tra i nati di donna, ma che nel regno di Dio il più piccolo è più grande di lui (cfr. v. 11). Una espressione enigmatica che si comprende solo alla luce di una riflessione più attenta a partire dal contrasto delle due nascite; infatti Giovanni battista è annoverato tra i nati di donna, mentre nel regno di Dio si nasce per acqua e Spirito, si nasce dunque dall’alto e non dal basso. La nascita umana si contrappone perciò alla nascita celeste, così come la santità dell’AT, raggiungibile con l’impegno della buona volontà, si contrappone alla santità che si raggiunge attraverso l’effusione della grazia, derivante dal Cristo crocifisso.

Nella pagina evangelica odierna, Giovanni si trova in carcere e manda alcuni suoi discepoli a chiedere al Messia: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?” (v. 3). L’evangelista non precisa la motivazione che spinge il Battista a porre questa domanda attraverso i suoi discepoli. Possiamo ragionevolmente supporre che in carcere il Battista abbia attraversato un momento di notte oscura, nella quale per decreto divino si sia offuscato nella sua coscienza ciò che era stato chiaro da sempre. Possiamo, però, pensare anche ad un’altra spiegazione. Il fatto, cioè, che Giovanni abbia voluto convincere i suoi discepoli di una verità conosciuta da lui per rivelazione riguardo all’identità di Gesù. Sappiamo dai vangeli che il Battista era stato spesso scambiato con il Messia (cfr. At 13,25); i suoi discepoli avevano, perciò, una difficoltà in più rispetto agli altri ad accettare Cristo come Messia: la venerazione per il loro maestro. Ascoltando dalle stesse labbra di Gesù la risposta alla domanda che il Battista aveva loro affidato, essi si sarebbero liberati più facilmente dalla tendenza a sopravvalutare il loro maestro, passando così, dopo la sua morte, dal suo discepolato a quello dell’unico Maestro. La domanda: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”, sembra di carattere teorico, eppure Cristo non dà una risposta dottrinale e neppure definisce Se stesso con un qualche enunciato, ma risponde con i fatti: “Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete” (v. 4). L’identità di Gesù, per la sua ineffabile natura divina, non si lascia incapsulare da alcuna definizione di tipo scientifico. Il mistero dell’identità di Gesù è inesorabilmente al di là di tutte le definizioni, le quali sono insufficienti a descrivere l’Infinito. Per questa ragione, Gesù non affida la propria divina identità ad alcuna definizione, lasciando piuttosto intravedere il mistero attraverso i segni messianici. Nella nostra vita cristiana non possiamo

pretendere di racchiudere in una definizione il mistero di Cristo, ma possiamo soltanto cogliere la sua presenza nei segni indelebili che Egli è solito lasciare al suo passaggio. Non abbiamo nessun altro modo per risalire all'azione di Cristo e per essere rassicurati della sua opera nella nostra vita. A renderci certi dell'opera di Cristo in mezzo a noi non sarà tanto una definizione, né una dimostrazione scientifica, quanto piuttosto l'acquisizione di una vista acuta e capace di vederlo nei suoi segni. Il brano evangelico odierno elenca i segni messianici nel modo seguente: la guarigione dei ciechi, il recupero della libertà di movimento, la guarigione dalla lebbra, dalla sordità, la resurrezione dei morti, la predicazione del Vangelo (cfr. v. 5). Questi segni messianici si realizzano costantemente nella vita della Chiesa, perché la presenza del Risorto dona continuamente ai credenti il soffio dello Spirito, che comunica la pienezza della vita. La guarigione della vista, dell'udito, il recupero della libertà del movimento, della caduta della lebbra, sono esperienze di guarigione che vanno applicate all'uomo interiore. Tutti coloro che hanno incontrato davvero Gesù Cristo, ne hanno fatto esperienza, e perciò non possono dubitare di Lui in alcun modo.

Al v. 8 è contenuta una domanda provocatoria: "Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: <<Che cosa siete andati a vedere nel deserto? [...] Un uomo vestito con abiti di lusso? [...]>>" (v. 8). Il Battista ha un abito non inquadrabile in nessuna classe sociale, né in alcun ruolo; si presenta come un uomo totalmente libero dai condizionamenti sociali e dall'ambizione del potere: "quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re!" (v. 8). Coloro che si inquadrano all'interno della vita sociale nella maniera sbagliata, cadono talvolta vittime dei subdoli condizionamenti delle idee imperanti e dei manipolatori dell'opinione. La Chiesa, per annunciare il vangelo con libertà, ha bisogno di affrancarsi da ogni condizionamento; ma deve sentirsi libera anche dalla tendenza a proiettare un'immagine abbellita di sé. Il Cristo storico vive senza la benché minima preoccupazione del giudizio umano. Accetta che una peccatrice gli bagni i piedi di lacrime in casa di Simone il fariseo (cfr Lc 7,36ss); agisce secondo coscienza trasgredendo il Sabato, senza curarsi del giudizio dei farisei; è in grado di esprimere il proprio pensiero al momento giusto senza paura (cfr Mt 23,13ss), ma è in grado anche di tacere davanti ai suoi accusatori, raggiungendo il vertice della sua signorilità (cfr Lc 23,8-9 e Mc 14,60-61). Anche la Madre di Gesù mostra di avere la stessa meravigliosa libertà: la prospettiva di essere giudicata una ragazza madre non la blocca nella sua ubbidienza a Dio. Così pure l'Apostolo Paolo: "A me però importa assai poco di venire giudicato da voi" (1 Cor 4,3). E si potrebbe consultare pagina per pagina il libro degli Atti degli Apostoli, per capire chiaramente che i Dodici, come pure tutti i credenti della prima generazione, *sono persone meravigliosamente libere*. La terza esigenza di liberazione è più sottile, perché è un fenomeno interiore e non facilmente visibile all'esterno: si tratta infatti del rapporto che

ciascuno di noi ha con se stesso. Come c'è un'immagine che vogliamo difendere davanti agli altri, così c'è un'immagine che vogliamo difendere davanti a noi stessi. Entrambe sono un freno non piccolo alla libertà evangelica. Taluni si sentono sereni solo quando possono contemplare l'immagine di se stessi e vederla senza ombre. Chi vive in questa atmosfera interiore *non confida in Dio ma in se stesso*. La figura neotestamentaria che incarna questo atteggiamento negativo fino alle estreme conseguenze è Giuda: nel momento in cui prende coscienza del suo stato di colpevolezza, si autogiudica, sostituendosi a Dio, e si suicida, invece di gettarsi nella Misericordia (cfr. Mt 27,3-10). Di certo sarebbe stato perdonato, come fu perdonato Pietro del suo rinnegamento (cfr. Mt 26,69-75; Mc 14,66-72; Lc 22,55-62; Gv 18,17.25-27). Così l'abbigliamento originale del Battista, che non lo inquadra in nessuna categoria e in nessun ruolo, indica proprio la sua libertà dal bisogno di proiettare un'immagine di sé per ottenere consensi. Il Precursore sconosce l'ambizione del protagonismo, eppure una forza esce da lui come un magnetismo che non attira a sé, ma aldilà di sé, verso Colui che è lo Sposo legittimo. È questo che la Chiesa vorrebbe e chiede a se stessa di fare.

Infine, il testo evangelico presenta il Battista come personaggio di confine tra due epoche; di lui si dice che tra i nati di donna non è sorto uno più grande di lui (cfr. v. 11). Giovanni è dunque una figura terminale: la legge e i profeti (due parole che includono la totalità dell'AT) hanno avuto valore *fino a lui*. I profeti profetizzano fino a Giovanni, dopo Giovanni la profezia si fa realtà. Egli traccia perciò il confine tra la promessa e la sua realizzazione, tra la profezia e la realtà. Su questo sfondo teologico, che concepisce Giovanni come una figura di confine, vengono fatte due affermazioni: "fra i nati di donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui" (v. 11). Il testo può essere compreso ponendo in antitesi i due termini utilizzati: i "nati di donna" da un lato e "il regno dei cieli" dall'altro. Naturalmente, inquadrando questi due termini nel messaggio più generale del NT, possiamo dire che qui si vuole alludere a due origini e a due nascite. Giovanni si colloca tra i nati di donna, ossia coloro che, in assenza della grazia, devono affidarsi soltanto alla propria buona volontà per essere giusti; questo fatto inserisce Giovanni nella schiera dei grandi uomini dell'AT. Egli è l'ultimo rappresentante di quella giustizia umana conseguita con le proprie forze positive, cioè con quelle risorse che la natura umana ha in dotazione, essendo nata da donna; non a caso, nei racconti evangelici, la figura di Giovanni è caratterizzata da una grande ascesi e da una grande mortificazione personale. Nel regno dei cieli, invece, non si nasce da donna, ma si nasce per acqua e Spirito (cfr. Gv 3,5), perciò il risultato di questa nascita è proporzionato alla sua origine, e come ciò che nasce da donna è proporzionato all'umano, così ciò che nasce dallo Spirito è proporzionato al divino. Nel Regno dei cieli, dove si rinasce per acqua e Spirito, si è rivestiti non da una giustizia umana, ma dalla stessa santità di Cristo; per questa ragione,

il grado di santità più piccola che lì si possa immaginare è sempre superiore a qualunque giustizia conseguita con l'impegno della propria ascesi personale. Per questo il Battista, considerato nel suo ordine di ultimo profeta dell'AT, mentre vive sulla terra, è il più grande tra i giusti del passato ma il più piccolo dei santi del futuro. Non è un ragionamento rabbinico, ma è chiara la distinzione posta da Cristo tra la santità raggiungibile per via di ascesi, per via di autodomínio umano incentrato sulla volontà, e quella santità derivante dall'avere aperto il proprio cuore alla grazia di Cristo. Questa è la distanza irriducibile tra le due alleanze, tra i due modi di servire Dio nell'ordinamento antico e in quello rinnovato nell'alleanza del Sangue di Cristo.